

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Dialoghi sopra la lingua — Chiacchiere letterarie —* Quistioni manzoniane, *nuove osservazioni de' prof. Linguiti e Rizzi — Caterina Franceschi Ferrucci — Il Riordinamento dell'istruzione elementare — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Annunzi.*

## DIALOGHI SOPRA LA LINGUA.

Non si può negare che gran progresso non abbiano fatto gl'Italiani da pochi anni in qua; perchè non solo si tiene oggi da una certa scuola inutile la lingua degli scrittori, ma inutile eziandio l'andarne a cercare una in Firenze con istudio anche più penoso e difficile di quello, che ci si faceva fare sopra i buoni scrittori. Bisognerebbe sentire la bella lingua di tutti i dialetti italici, che parlano certi pezzi grossi; e come pretendono insegnar di volare agli uccelli certi altri, che con un poco di abbicci ed una patente di abilità meccanica riprendono i vocabolaristi, da che non registrano gli sfarfalloni ch'escono loro di bocca. Ma è degna la lingua, scriveva il Giordani, che: — « Ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e a purgarla con a-  
« more di cittadino ». — Il perchè non mi son potuto negare alle autorevoli persone, che fecero buon viso a quelle poche noterelle di lingua, che per altre cagioni si sono lette sul *Nuovo Istitutore*; nè starommi a scusare la poca mia sufficienza, poichè le dette autorevoli persone mi spronano a continuare nella cominciata opera di sostenere le ragioni della buona lingua, come quella, mi si fa sapere, che *torna utilissima agli studi ed alle scuole.* Sappiano dunque

i cortesi miei lettori che da me non mi sobbarco; nè si aspettino cose di riposta filologia, perchè la botte dà il vin che ha. Se non che poco gioverebbe, per rifarmi da dove ho cominciato; poco gioverebbe curare gli effetti, e lasciare intatte le cagioni di essi: nè tanta giovanil prosunzione si vedrebbe, dove certe teoriche più speciose che vere non ne annebbiassero l'intelletto. Ne' seguenti dialoghi dunque mi studierò d'investigare prima le cagioni che deturpano alla bellissima nostra lingua le fattezze con decadimento progressivo delle nostre lettere; e poi, se mi continueranno i lettori la loro benevolenza, m'ingegnerò di raddrizzare quelle storture di lingua, le quali potrebbero, per l'autorità di chi le diffonde a tutta la nazione, essere prese a modello. Non intendo di dare la mia opinione per vangelo; onde sarò grato a chi me ne additerà delle più ragionevoli. Ai miei personaggi ho quindi mutato il nome, chiamando l'uno *Demofilo* e l'altro *Panfilo*; perchè ho voluto in essi simboleggiare l'amore, che al vero popolo e a tutte le cose belle portano i gentili lettori del *Nuovo Istitutore*; dai quali, riveritili, ei mi par tempo di prendere commiato.

*Panfilo* — Demofilo, venendo oggi da te, sai che mi gira?

*Demofilo* — O m'hai tu preso per indovino? ti girerà, mi penso, di sfogarti con esso meco circa qualche nuovo torto ricevuto da' tuoi concittadini, come per solito; o discorrere del miracoloso valore dei nostri in Africa.

*Panf.* — Nè l'uno nè l'altro; ma son venuto per intrattenermi a parlare di lingua.

*Dem.* — E a che pro? Una volta sì che si poteva, perchè si conveniva nel principio, cioè si ponea per fondamento la lingua scritta; onde le differenze solevano essere nel più e nel meno di ammettere o di rifiutare alcuni vocaboli, e di accettare o no per buone certe regole poste dai grammatici. Perchè non si dee negare che molti di essi la facevano da padroni; e ad ogni passo incontrava un *non si può*, che fece scappare la pazienza eziandio a quel Bartoli, che della buona lingua e delle regole ragionevoli fu osservatore studiosissimo.

*Panf.* — Come subito impenni, quasi l'avessi a fare con uno di questi ragazzacci boriosi e incorreggibili; ma, sia pure come tu dici, le cose della lingua non sono quelle della fede, che s'ha a credere senza potervi ragionar sopra.

*Dem.* — Questa è anche nuova di zecca, come se la fede non comandi ragionevole ossequio; e non abbia le sue grandi ragioni, o motivi, come le chiamano i teologi, per le quali il sottomettersi e il non

voler cercare più oltre ne' misteri diviene atto di creatura ragionevole e libera. E bada che per fede intendo i dommi, e non la virtù, ch'è dono soprannaturale. Ma ci vorrebbe altra dottrina, che non è la nostra.

*Panf.* — Dunque a noi basti il credere, e tenere con Dante, quanto ai misteri della nostra religione che :

Matto è chi spera che nostra ragione  
Possa trascorrer l'infinita via,  
Che tiene una sustanzia in tre persone.

Ma o perchè non puossi fra noi ragionare di lingua, posto anche di non convenire nel fondamento? Perchè le son tutte cose, che con un po' di ragionamento senza spirito di setta possono essere convenientemente discusse e risolte.

*Dem.* — Primieramente converrebbe riflettere che, qualunque potesse essere la conclusione del nostro ragionamento, non potrebbe avere nessun effetto pratico, perchè non avremmo nessuna autorità nè di dritto nè di fatto; e la nostra chiacchierata tanto varrebbe, quanto se stessimo alla finestra a veder passare il morto. Se poi si sapessero i nostri discorsi fuori, con la comoda regola del *si dice*, credi a me che son vecchio, noi passeremmo pericolo di farci scorgere a ragazzi prosatori e poeti, che Dante può andarsi a riporre.

*Panf.* — Se la cosa stesse proprio come tu dici, e se tutta la gioventù italiana fosse come certi ragazzi di Atenei da burla, non ci avrei che rispondere; ma so che una discussione di lingua, benchè fatta si può dire di traverso, è andata molto a fagiuolo ai lettori del *Nuovo Istitutore*: e le cose della lingua, o m'inganno, sono come quelle della religione, che quando pare che nessuno più ci pensi, le sono più vive e vere di quando se ne parlava su tutti i pulpiti.

*Dem.* — Vuoi con ciò dire che qualche volta debbono obbedire anche quelli che comandano; e già qualche segno ne apparisce, perchè si comincia a raccomandare ai maestri d'infondere il rispetto alle cose religiose, e d'insegnare i doveri verso Dio: ma il vento in questo pelago può spirare da più punti, mentre per la lingua spirava da un pezzo quello di Barberia; e non accenna a rimettere. Credo anzi che non rimetterà, finchè tutto non abbia secco nel giardino delle nostre lettere, e non divenga un fatto quello che secondo l'opinione d'un grand'uomo era un falso supposto.

*Panf.* — Sarebbe a dire?

*Dem.* — Che la lingua dei nostri scrittori classici è divenuta una raccolta di segni convenzionali, perchè tutta morta.

*Panf.* — Tutta morta no, perchè i Toscani l'hanno tutti in grandissima parte in bocca; ma per le altre parti d'Italia vi s'ha a far su lunghi e pazienti studi, come si fa per imparare le lingue straniere, cominciando dalla pronunzia.

*Dem.* — Vuoi tu dire che la non si parla da tutti così com'è scritta; ma i dialetti sono in tutte le nazioni, benchè dove più e dove meno; e con tutto ciò nessuno dirà che le non abbiano una lingua comune, la quale non sia nobile per la scelta delle voci e delle frasi, e grammaticale per la costante regolarità delle forme: or tutto questo viene a dire lingua scritta, perchè, senza scriverle, tutte le lingue sono mutabilissime e incerte. I Francesi, che hanno meno dialetti di noi ed una lingua molto più facile, ne studiano dalla più tenera età la grammatica, ribadendone continuamente le regole con esercizi di minuta analisi grammaticale e logica, come si rileva dal libro di M. Guérard; e noi crediamo che col pochissimo, che della nostra si studia nelle Elementari, col non molto che delle sue regole si fa ne' Ginnasi e con l'empirismo delle Tenniche, di poter da imberbi giovanetti richiedere il componimento d'invenzione! O non è questo un pretendere, che un pittore faccia subito quadri di sua invenzione, prima di sveltersi in tutti quelli altri esercizi del disegnare e del colorire, che in quella scuola s'insegnano? *L'Ut pictura, poesis erit*, se per poesia s'intende l'arte dello scrivere, non è improprio di tirarlo eziandio a questo significato; e me n'appello a chi tiene lo scrivere qualcosa più del mettere un po' di nero sul bianco.

*Panf.* — Altra cosa è la lingua e altra è l'arte; e noi parlavamo di quella, ch'è tra noi ad imparare difficile non tanto per le forme, quanto per le infinite regole grammaticali e pei vocaboli; mentre i fanciulli francesi non hanno che a rettificare la pronunzia della lingua, che loro suona in bocca, come i Toscani fra noi, e quella de' loro scrittori è bello e imparata. Sicchè ti conchiudo che, per fare l'unità della lingua, come s'è fatta quella della nazione, era molto a proposito di prendere la parlata viva di Firenze, secondo la proposta del Manzoni; e si sarebbe posto fine a questa babilonia di linguaggi e di criterii.

*Dem.* — Il mezzo in sè non mi dispiace, perchè in fin delle fini la lingua de' buoni scrittori non è altro che l'uso buono Toscano, divenuto per opera di essi lingua nazionale: ma, lasciando star ora l'affermare che il dialetto non ci serve a nulla, ti par ei da proporsi una cosa impossibile? La proposta manzoniana primieramente partiva da due assurdi, che l'uno era il tenere tutta morta la lingua degli scrit-

tori, e l'altra che noi eravamo una nazione senza lingua comune; cioè un'espressione geografica, secondo che ci definì un diplomatico, il quale non ci fece in sostanza maggiore offesa della proposta, onde parlavi. Il quale doppio assurdo fu trionfalmente confutato dal professore Gelmetti; ed oggi non credo che ci sia chi possa sostenere sul serio una proposta, che ha per fondamento l'assurdo e per fine l'impossibile.

*Panf.* — Ma, checchè si dica o si pensi della proposta del Manzoni, certa cosa è che le lingue vive sempre perdono ed acquistano delle voci e delle maniere; come le piante, che buttano ad ogni stagione le foglie vecchie e rimettono le nuove.

*Dem.* — Questo lo disse già il Venosino, e non si opporrebbe nè pure il padre Cesari ad una licenza *sumpta pudenter*, se bisognasse con nuovi segni indicare cose non conosciute dagli antichi: *abditæ rerum*. In ciò da una lingua morta differisce una viva; la quale, dice ottimamente il Rigutini; — « Come è una consuetudine in perpetuo movimento, così è necessario seguitare questo movimento, e non restringerlo entro i confini di una età ». — Ma altra cosa è accrescere con le debite cautele e svecchiare il patrimonio di una lingua; altra, dando senso diverso alle voci ed ai costrutti, tornarla un'altra. Prendo per esempio un passo da uno scritto, che per l'autorità sua potrebbe indurre i poco sperti in errore — « Allora il maestro avrà riputazione di vero benefattore del popolo. E tale diventerebbe senza dubbio ogni insegnante che veramente il volesse. Da questo momento « sarà pensiero di tutti volerlo; ne lo consigliano la gratitudine, il « dovere ecc. » — Mi passo del modo slegato di manifestare pensieri, che fra loro hanno stretto legame logico, contro l'indole della nostra lingua; ma quel *Ne lo consigliano* che viene a dire?

*Panf.* — Che ci vuol tanto? dice *consigliano a ciò il maestro*.

*Dem.* — Questa sarà potuta essere l'intenzione, ma ciò non dicono le parole; perchè, se il *Ne* è particella pronominale vuol dire qui *A noi*, e *Lo* sarebbe l'oggetto riferendosi a tutta la precedente proposizione, sicchè si dovrebbe tradurre: *Consigliano a noi la gratitudine, il dovere...*

*Panf.* — Ma non t'avvedi che la gratitudine, il dovere ecc. inducono il maestro a volere, e non chi scrive; che per giunta sarebbero molti, dando a quel *Ne* il senso di *A noi*.

*Dem.* — Dunque il *Ne* dev'essere pronome, ed è sbagliato; ma come si fa a riferire quel *Lo* a Maestro, se innanzi è detto *Sarà pensiero di tutti?*

*Panf.* — Non mi ti so che dire, ma la cosa sta come l'ho interpetrata io; e qualcuna delle infinite regole, poste dai nostri grammatici per rendere a tutti vicin che impossibile la nostra lingua, ti dee far parlare: quantunque il *Lo* paia sbagliato anche a me.

*Dem.* — I nostri grammatici, e segnatamente il De Stefano e il Rodinò, parlano da pari loro della particella *Ne*; che non ha punto il significato di *A questa o A quella cosa*, come per ignoranza avrà creduto lo scrittore del passo allegato; nè glielo dà il Rigutini nel vocabolario della Lingua Parlata, ch'è un'altra prova come la scritta non sia tutta morta: ma non sono i grammatici italiani solamente che si fermano a dare delle regole intorno a questa particella. I Francesi ce l'hanno anch'essi, ed odi quanta cura si dà M. Guérard a farne intendere il significato e l'ufficio nella quinta lezione sui verbi: — « Le pronom *en*, signifiant *de cela ou des personnes dont on parle*, « n'est jamais complément direct: il est complément indirect, comme « dans cette phrase: *Ce sont de veritables amis: je n'oublierai ja-* « *mais les services que j'en ai reçus*, c'est-à-dire que j'ai reçus d'eux. » E continua a dire tutti i casi ne' quali può accadere d'usare il detto pronome, spendendovi assai più parole nella sola teorica, che non si facciano i nostri grammatici; e poi vi torna su con copia di esempi nella parte analitica, la quale segue e non precede la teorica, come si comanda di fare nelle nostre scuole.

*Panf.* — Ma noi ci siamo allontanati dalla quistione, ch'era sopra l'aggiungere ed il mutare che le lingue vive fanno.

*Dem.* — Anche il dare al pronome *Ne* il significato di *Ci* e *Vi*, è una mutazione; ma capotica, per non dire ignorante; perchè contro la lingua scritta e la parlata: e le parole, che vanno e vengono, significano cose o aggiunti, e non quelle singolarmente proprie, che significano le relazioni, quali sono i pronomi, certi aggettivi ed avverbii, e tutte le particelle: ma da queste mutazioni ignoranti, le quali mutano le fattezze della lingua, a quelle sapienti indicate da Orazio, c'è di mezzo l'abisso.

*Panf.* — Dunque, secondo te, basta un po' di buon senso con la grammatica; e la proposta del Manzoni, anzi le ragioni gravissime intorno a quel complesso di voci, che si chiama lingua, com'ei scrisse al Rosmini, sarà stata una favola?

*Dem.* — Sarà stato quel che si voglia; e non giudico il Manzoni io, che a petto a lui sono una mosca: quantunque il gran Lombardo voleva risolvere la quistione dell'ottimo scrivere, intorno a che si travagliava scartabellando *dieci libracci per correggere un periodo*, come

scriveva al Giusti; e credeva che un Toscano dovesse fare i suoi periodi senza nè pure pensarci, che non è: anzi il Fanfani alla voce *Idiota* afferma che nè pure la lingua negl' idioti è tutta perle e rubini. Ma vorrei che si considerasse insieme, e per solo passatempo, se alle parole ora di moda, cioè *lingua viva*, *lingua parlata* e *lingua d' uso*, possa darsi un senso ragionevole, e non confondere, come si fa, l' una cosa con l' altra.

*Panf.* — Piacemi, e parmi che di qui si sarebbe anzi dovuto cominciare, da che per cotesto si gabellano oggidì per buone di zecca voci e frasi che non hanno nè babbo nè mamma.

*Dem.* — Io, quanto a me, penso che si debba dir viva quella lingua, la quale è generalmente intesa, benchè non sia universalmente parlata: e di questo avviso era eziandio il Fanfani, quando scrisse: — « Una lingua comune, chi la guardi da un certo lato, in Italia c'è, e c'è « dal trecento in qua ». — Chiamerei lingua parlata quella, che senza studio nè arte è adoperata negli usi spiccioli della vita, come si fa la moneta di rame; e questa è nella nostra patria diversa nelle diverse regioni, non tanto per la sostanza quanto per la pronunzia, la quale in molte poche provincie corrisponde con la lingua scritta. Con tutto ciò non mancano, e non mancarono mai, le persone colte, le quali parlano con poco divario dalla lingua scritta; cioè da quel pensato parlare, che voleva il Davanzati si chiamasse lo scrivere, e dal quale si allontanarono poi i razzolatori di frasucce e di modi i più inusitati. Ma in questo può peccare anche chi dalla bocca del popolo Toscano va raccogliendo anacoluti e solecismi i quali potranno essere lingua viva colà, se non è frantesa; ma come non germoglia col pensiero dello scrittore, così non può esser altro che cosa morta eziandio nel libro e pei lettori. Perchè la lingua, o io m'inganno, viva non può essere in un' opera d' arte, se non in quanto è naturale e spontanea rappresentazione del pensiero dell' artista, come dell' immagine, che il dipintore ha nella mente, i colori. Chi poi dubitasse ancora che lingua viva non vuol dire lingua parlata da tutti, ma solo generalmente intesa; consideri che fino dal tempo di A. Gellio c'era un latino rustico, proprio degli idioti. Ma lascia ch'io te ne legga il passo nel Cantù: Eccolo: — *Et cum eo vitio loquentes, rustice loqui dictitabant.* Or questo non impediva ai volgari d'intendere il latino illustre adoperato da S. Leone e dagli altri Padri della Chiesa, altrimenti il popolo non sarebbe accorso numeroso ad udirli.

*Panf.* — Di cotesto è inutile dir altro, perchè c'è la prova provata dei nostri predicatori di quaresimali, che tanto in Lombardia e

nel Veneto, quanto nelle provincie napoletane, usavano lingua e pronunzia italiana, e non vernacola; nè si potrebbe di lor dire che predicavano alle panche.

*Dem.* — Dunque è falso, che la lingua dei nostri scrittori sia morta; onde, fatta con lo studio propria e adoperata con giudizio, è viva, bella, propria ed efficace. Quello che la fa parer morta sono i pedanteschi arcaismi e le frasi lambiccate...

*Panf.* — Dunque, secondo te, si dovea riformare il sistema degli studi, e non la lingua.

*Dem.* — Ora sì che dà nel segno. Ma, dato e non concesso (come direbbe un dialettico) che la lingua degli scrittori non serva più, i non Toscani sarebbero sempre alle medesime; cioè a doverla imparare ne' libri. Perchè come si farebbe ad andar tutti a Firenze, e magari nella Toscana?

*Panf.* — Cotesto sì che sarebbe impossibile; ma il Manzoni intendeva che gli scrittori, e non tutti gl' Italiani, si dovessero attenere alla parlata fiorentina come a più fermo e certo criterio, perchè usata in tutti i bisogni della vita da tutto il popolo.

*Dem.* — Dunque siamo all' un via uno; perchè se la parlata toscana corretta dal buon giudizio degli scrittori, fermata dai grammatici e diffusa per opera degli scrittori di tutti i secoli, non dee valer più, che guadagno a ricominciare daccapo? La lingua andata a raccogliere dalla viva voce del popolo fiorentino sarebbe sui libri una lingua riflessa ancor essa, secondo la maggiore o minore coltura degli scrittori; e non sarebbe perciò più quella lingua viva desiderata dal Manzoni. Onde, ad essere logici, si dovrebbe proibire di scrivere a tutti, eccetto al Gatta, antico bidello dell' Accademia della Crusca.

*Panf.* — Ma per esser letto da chi? dalle Ciane e dai Beceri dei Camaldoli?

*Dem.* — Le Ciane e i Beceri, caro mio, se impareranno a leggere, non saranno più dessi, perchè il parlare e non il leggere si ha da natura: ma la conseguenza sarebbe che, se la lingua scritta pronunziata intera e senza sguaiataggini s' intende nel generale; per quella del Gatta ci vorrebbe un interprete anche per molti Toscani. Scrivano i Toscani essi, e ci facciano con pregevoli opere conoscere, non i riboboli e le lascivie del loro idioma, che non ci fanno gola, ma quell'altra buona lingua viva, che non troveremmo ne' libri: e così potrebbe diffondersi nelle persone colte di tutta la penisola, e per esse nel popolo; come disgraziatamente fa un certo gergaccio, che co' giornali, con gli atti del Governo e co' libri di testo per le scuole, par



che voglia avverare la profezia del Foscolo, facendo che lo straniero sia altero in noi della procurataci barbarie. E questa barbarie è quella che oggi si canonizza lingua d'uso.

*Panf.* — Dall'opinione per altro del Manzoni pare che non siano alieni i Toscani; e il Rigutini afferma che per conseguire la purità: « È necessario esser nati e cresciuti in quella parte d'Italia che è « fino da antico la sede privilegiata della lingua. »

*Dem.* — Vera cosa è che il Rigutini non nega che con lo studio possano conseguirla eziandio i non toscani; e chissà chissà che non abbia ciò detto per mostrare il poco accorgimento de' nostri legislatori, i quali da imberbi giovanetti pretendono che siano trattati temi astrusi con propria invenzione, copia d'idee ed eletta forma, se per conseguire solamente questa si richiede lungo ed assiduo studio anche pe' Toscani? Il quale Rigutini dà precetti assennatissimi, perchè si guarda così della pedanteria come della licenza; e scrive per giunta, che meglio non si potrebbe. La parte, del resto, che si dee fare alla parlata toscana, io gliel'ho fatta; ma il medesimo scrittore dice che un dialetto per potersi dire lingua dev'essere: « La più compiuta e più vera rappre- « sentazione dell'indole, del modo di sentire, d'immaginare e d'in- « tendere del popolo a cui appartiene ». Ora se fosse messa la proposta del Manzoni ad effetto, ei ci vorrebbe del tempo a fare che per opera degli scrittori di tutte le parti d'Italia si rendesse la parlata fiorentina, di locale, italiana, stampandovi un po' del sentire e del pensare delle altre nostre contrade; altrimenti non si potrà dire la più compiuta e più vera rappresentazione dell'indole italiana. In questo mezzo dovremmo ricominciar tutti a imparare parola per parola dai Fiorentini la lingua, o correggere a detto loro, come fece il Manzoni, i nostri scritti; che sarebbe una pedanteria a rovescio, come la chiamò un valentissimo scrittore vivente: nè con ciò quella lingua sarebbe a noi naturale, se non dopo lungo usare co' Fiorentini; e il simile avviene per lungo ed amorevole uso di buoni scrittori; con la differenza che questo modo è agevole a tutti, quello a pochissimi. Sicchè, artificio per artificio, ti conchiudo esser meglio che si torni all'antico uso di avere in riverenza i nostri classici, di non credere che con un poco di grammatica e con sola la scuola si diventi scrittori, e d'insegnare ad appropriarsi con giudizio la gran lingua viva ch'è negli stessi nostri scrittori del trecento. Si può contraffare così gli scrittori, come i parlanti; ma le contraffazioni tolgono la spontaneità, e perciò la verità, all'umano discorso; non il così o così del proprio sentire, che può nella lingua infondere qualità regionali, onde la sua italianità,

come il patavinismo di Livio, e chi sa che altro di Cicerone e di Orazio alla latina.

*Panf.* — Non ne voglio altro; perchè po' poi no' siamo della stessa scuola *et ejusdem furfuris*: ma ho fatto la parte del diavolo per farti dire.

*Dem.* — Ed io ho detto, perchè s'era tra noi a quattr'occhi; e perchè mi piace di poter almeno discorrere con qualche amico; da che la libertà, che abbiamo creduto di conquistare, è circa l'insegnamento una vera canzonatura, tanti sono i legali ostacoli che ce la rendono impossibile.

*Panf.* — E nella scuola come ti regoli?

*Dem.* — Fo come que' legati del Papa a Bernabò Visconti, che anteposero il mangiare al bere; salvo che Bernabò si fece almeno intendere, mentre l'oracolo della Minerva risponde sempre in doppio senso, e non sai da che verso pigliarlo.

*Panf.* — Quanto a cotesto son tutti a doppio taglio i coltelli adoperati dai sindacabili, e perciò la ragione è sempre la loro. Ma per oggi basta; quando non avrò faccenda, e tu sarai senza impacci, faremo un'altra cicalata sulla lingua d'uso, ch'è il terzo punto da te proposto.

*Dem.* — Non come quelle degli Accademici della Crusca; perchè non vi saranno nè i riboboli, nè gli stravizzi, quantunque l'effetto di non approdare a nulla sia quel medesimo.

*Panf.* — Quanto a cotesto non sono con te; e la ragione si è che senza l'appoggio della pubblica opinione in uno stato libero si naviga contr'acqua, e ne abbiamo le prove. Senza che, dopo tanto fare e disfare, chi ti assicura che non si possa tornare al Sallustio italiano pe' Licei, e che per le Tenniche non si prescriva Benvenuto Cellini o il Pataffio?

*Dem.* — Finchè s'ha denti in bocca non si sa quel che ci tocca; ma il vento spira sempre dall'Africa, la quale diede la civiltà ai Greci, e a noi Annibale e Giugurta.

*Panf.* — Tu vedi troppo in nero le cose, ed io ti vo' lasciare prima che si faccia buio: dunque a un'altra volta.

*Dem.* — Addio, e fa il tuo piacere.

ALBINO MATTACCHIONI.

---

—

CHIACCHIERE LETTERARIE.

*Pietro.* E un bel pezzo che non ci vediamo! Dimmi un po': hai seguitato a studiar con amore il libro del Rigutini sui *Neologismi buoni e cattivi*?

*Carlo.* Sì; e a dirtela, credo che tu sia troppo severo verso quel bravo accademico della Crusca. Per me il suo libro è certamente il migliore fra quanti ne furono scritti sugli errori di lingua veri o supposti, perchè si tien lontano dagli estremi sofisticici della pedanteria e della licenza. Ma che ti ha fatto?

*P.* Non sono io troppo severo. Figurati che non l'ho mai visto nè in faccia nè in fotografia. Come potresti dunque supporre che abbia delle bizzes da sfogare contro di lui? Del resto, se nulla ha fatto a me, troppo è stato ingiusto con altri. Quindi, se gli rivedo un po' le bucce, è chiaro che lo faccio soltanto per amor del vero. Intanto, scommetto che al solito ti sei messo in tasca la tua bibbia filologica.

*C.* Per l'appunto! Eccola qui.

*P.* Ed io alla mia volta metterò fuori un modestissimo taccuino. A p. 8 troverai stampato: « A quel *patriotta* grande » ecc.

*C.* Va bene.

*P.* No, va male, figliuol mio. Se leggi a p. 288 il tema PATRIOTTA, vedrai che il Rigutini dice ch'è migliore *Patriotto*. Non sarebbe opportuno il ripetere anche a questo proposito che il tuo autore ha predicato bene e razzolato male, come il celeberrimo *Padre Zappata*? Se è migliore *Patriotto*, perchè scrivendo e correggendo le prove di stampa ci lascia il peggio di quell'*a*? Ma poi, ti confesso che avrei preferito a quell'oracolo una dimostrazione ben ragionata. *Patriota* è un vocabolo tolto di peso dalla lingua greca, nella quale πατριώτης ha una desinenza simile ad ἀσλητής ed a ποιητής. Ora, come dici e scrivi? *Atleta* ovvero *Atleto*? *Poeta* o *Poeto*?

*C.* Diamine! *Atleta* e *Poeta*.

*P.* Benone! Dunque per analogia, e per altre ragioni che lascio da parte, si potrà dire e scrivere *Patriota*. Mi ricrederò soltanto quando qualcuno mi dimostrerà che sbaglio. Per farti poi toccare con mano quanto io sono imparziale, ti dirò che, mentre sono d'accordo col *Lessico* Fanfani-Arlia nel credere che sia meglio dire, secondo i casi, *Buon cittadino*, *Conterraneo*, *Concittadino*, perchè queste le son voci schiettamente paesane, non ammetto per altro che a *Patriotta* si debba negare il significato: *della stessa patria*. Di fatti, il significato pro-

prio della voce πατριώτης è appunto *Indigeno, Dello stesso paese*. Ed aggiungo che non mi pare esatto il giudizio riferito dal *Lessico*, dove sotto PATRIOTTICO si legge: « È una voce che molti non accettano, perchè sarebbe il *Patriotique* gallico. » I *molti*, secondo me, hanno torto, perchè quell'aggettivo deriva dal greco πατριωτικός (*ad patriώτας pertinens*), e possono lasciarsi stare in pace i galli nel pollaio. Al più potrà dirsi che beccarono nel *Lexicon* prima di noi; ma a questo bisognerà pure far sempre capo. Dicono poi benissimo gli egregi compilatori del *Lessico* che può usarsi *Patrio* in luogo di *Patriottico*, dicendo p. e. *sensi patrii*; ma non sempre si potrebbe fare quella sostituzione, giacchè qualche volta *patrio* non dà il senso proprio di *patriottico*. Così, se dico *scrittori patrii*, ognuno intende che accenno a scrittori *della penisola*, fra i quali possono benissimo far numero gli stessi compilatori della *Civiltà Cattolica* e Don Margotto, che in fatto di vero amor di patria lasciano tanto a desiderare! Sai come fece il buon Polidori quando nel 1847 stampò a Firenze una raccolta di poesie « a cui fu soggetto principale o accessorio l'amor di patria? » Non scrisse già *Lirici patrii*, appunto perchè così avrebbe dato nel vago e nel generico, e fece stampare a tanto di lettere *Lirici filopatriidi*, dando l'aire ad un grecismo, che bene esprimeva l'idea. Del resto, ne vuoi sentire una bellina? Il Bolza nel suo *Prontuario* scrisse: « *Patriota, patriotta, patriotto*, in luogo di *Compatriota* o *compatriotta*, o anche nel senso di Zelante pel bene della patria, non sono della buona lingua. » Dunque, secondo quello schifiltoso purista, *Patriota* può divenire *di buona lingua* con la semplice aggiunta d'un *Com*, e (notalo bene) senza dare lo sfratto a quella povera *a* dell'ultima sillaba!

C. In verità, bisogna dire che in tutto ciò le tue argomentazioni non fanno una grinza.

P. Passiamo ad altro. Il Rigutini non vuole a p. 273 che si usi *Naturalizzazione* invece di *Naturalità*, ma spiattella quel vocabolone a p. 18 e a p. 25. Biasima a p. 349 il modo *Sporger querela*, dicendo che va lasciato alla Curia ed ai cavalocchi, ma se ne serve a p. 18. Scarta *Teste* a p. 361, e lo accoglie fra le sue braccia a p. 19. Non vuole a p. 304 che si usi *Pronunzia* per *Sentenza* dicendo ch'è una *sconciatura*, nè *Pronunziarsi* per *Decidere*, *Sentenziare*, e poi usa appunto a p. 23 *Pronunziare* per *Sentenziare*.

C. In questa parte, lascia ch'io te lo dica liberamente, le tue osservazioni sono ingiuste. Sotto *SPORGERE* il Rigutini ha dichiarato che adoperò *Sporgere querela*, « dovendo far parlare il giudice col linguaggio che usa oggi in certi luoghi. » E così chiaramente si giustifica.

P. Non si giustifica affatto. Il giudizio contro la voce *Risorsa* sembra, anzi è fatto proprio a Firenze. Ora, i giudici toscani non dicono davvero *Sporger querela*, nè *Teste* per Testimone, e quelli più culti si guardano pure dal dire *Naturalizzazione*. Nota poi che il Rigutini, facendo sentenziare quel presidente in quistioni di lingua con criterî che lo dimostrano non profano alla filologia, non era nel caso presente obbligato a infognarsi nel gergo curialesco. Anzi, con più logica, secondo i buoni criterî dell' arte, avrebbe dovuto farlo parlare correttamente, sicchè male a proposito fa la sua invocazione a San *Verismo*. Devo poi notare che la pretesa giustificazione non potrebbe valere per la voce *Teste*, che il Rigutini giustamente dice « inutile e crudo latinismo », perchè non solo pone in bocca quel latinismo ad un avvocato, ma, riferendo una domanda del presidente, mette fra parentesi: *al teste*. Per S. Crusca! Qui proprio lo stesso autore fa direttamente uso della voce da lui altrove biasimata. Aggiungo poi che i giudici e gli avvocati toscani canzonano i colleghi d' altre regioni quando li sentono dir *Testi*. Vuoi sapere che cosa sono in Toscana i *testi*? I copertoi delle pentole. Le più grasse risate i nostri curiali per altro le fanno quando sentono dire *Testimone*, invece di *Testimòne*, perchè quell' accento sull' *i* fa pensare ad altro simile, che vien posto sulla stessa vocale nel nome di certe glandule....

C. Ah, ah! Tiriamo via, chè il tetto è basso. Non vedi? Là ci sono due giovanette che potrebbero sentire.

P. Appunto per questo mi avvolgevo in una circonlocuzione. Dico, seguitando, che, avendo il Rigutini aspramente biasimato *Pronunzia* per Sentenza ed il verbo corrispondente, non doveva metter quest' ultimo in bocca all' oratore della parte civile (p. 23), mentre lo fa generalmente parlare in punta di forchetta, con parecchie leccature ed affettazioni. Anche qui la logica del *Verismo* non ci ha che fare. Del resto, il Rigutini, che gongola e va in brodo di giuggiole ogniqualvolta gli sembra d' aver còlto in fallo i compilatori del *Lessico*,<sup>1</sup> spesso non

<sup>1</sup> A proposito del *Lessico*, per il gran principio dell' *in cuique suum*, cioè della giustizia e della verità occorre uno schiarimento. Sebbene sul fontispizio di esso sieno segnati i due nomi de' compilatori; e sebbene la 2.<sup>a</sup> edizione, della 1.<sup>a</sup> molta diversa, sia stata fatta da uno di loro, e nella prefazione sia indicato quando la fu cominciata e quando finita (ma chi mai si dà la pena dare una guardatina non che di leggere una mezza pagina di prefazione?); con tutto ciò il *Lessico* si cita, e tempo fa anche in questo periodico ciò avvenne, con un nome solo, come se l'altro li si stesse a pigione, ovvero ci fosse stato posto per compiacenza, se non pur pure per carità! Di fatti nello studiato lavoro *Il Barbarismo in Italia* del signor Ro-

fa altro fuorchè ripetere i loro giudizi; e lo ha fatto pure a proposito di *Pronunzia* e *Pronunziare*. Ebbene: io credo che questa volta non abbia fatto bene ad attenersi fedelmente alla loro falsariga, sembrandomi che l' accennata sentenza non sia giusta. Prima di tutto bisognava spiegarsi meglio, aggiungendo al verbo riflessivo *Pronunziarsi* anche quello attivo *Pronunziare*. Allora non ci sarebbero state lacune, ed il pensiero degli scrittori sarebbe stato meglio capito. L' Ugolini ed il Nicotra francamente dichiararono esser gallicismo il dire *Pronunziare*, senz' altro, per *Sentenziare*. Ora, questo è un erroneo giudizio. Ed invero, nel *Digesto* (titolo *De verborum significatione*) vi è un frammento d' Ulpiano (L. 46), in cui si legge: *PRONUNTIATUM et STATUTUM idem potest: promiscue enim et PRONUNTIASSE et STATUISSE solemus dicere eos, qui jus habent cognoscendi*. Dunque nella lingua latina, e non in quella francese, bisogna trovare l'origine del significato di *Sentenza* e *Sentenziare* dato a *Pronunzia* e *Pronunziare*. All' esempio da me recato si possono aggiungere quelli di Cicerone notati da P. Viani nel suo *Dizionario di pretesi francesismi*, e gli altri dei Bandi Toscani del 1570, nei quali ripetesi quanto fu precedentemente scritto negli Statuti Senesi sull' arte della seta pubblicati di recente da L. Banchi <sup>1</sup>. È dunque certo che da tempo remotissimo, con una tradizione costante e tuttor viva, si è detto e scritto in Italia *Pronunzia* per *Sentenza* e *Pronunziare* per *Sentenziare*; sicchè non c'è ragione di scandalizzarsi, non trattandosi nè di *sconciature*, nè di *gallicismi crudi*... nè cotti. Ed ecco bell' e dimostrato che il Rigutini fu qui rigido e schifiltoso fuor di proposito, seguendo troppo servilmente l' autorità, alla quale spesso e volentieri cerca di ribellarsi. Con quanto giudizio poi abbia messo fra i *neologismi* voci usate da tanti secoli nel significato di cui con altri crede inventori i francesi, lascio che me lo dica... Io stesso mio buon Carlo.

dolfo Pezzoli (Napoli, 1886) a pag. 80 in fine si legge: « . . . . come giustamente « dice il Fanfani nel suo aureo *Lessico dell' inflata e corrotta italianità*. »

Quanto ciò sia poco esatto, lo mostra il seguente paragrafo che tolgo da una dichiarazione, che il valente prof. P. Fornari pubblicò nel num.º 36 dell' An. XXV (Milano, 20 ottobre 1881) del periodico *L' Educatore Italiano*, a proposito di uno de' soliti pasticcietti lessicografici fatti rubacchiando qua e là nel *Lessico*:

« Ed io volentieri dico (scrisse il Fornari) non solo al prof. Sala, ma al pubblico esser vero che il signor Arlia può rivendicare a sè quasi intera la paternità « del *Lessico*; chè tutto l' originale passò sotto i miei occhi, e posso, a chi volesse, « mostrare ancor oggi la massima parte delle schede rimaste nelle mie mani, le « quali sono quasi tutte scritte di pugno dell' A. — Tanto devo dichiarare per la « verità. »

Il D.

<sup>1</sup> A p. 31 vi si legge: « Per li signuri Consuli si *pronuntii* » E poi: « ... et omni cosa bene considerata, sieno tenuti per li medesimi acti *pronuntiare*... et dalla *pronuntia* faranno detti sei non si possa appellare. »

C. Non posso contraddirti, bastando il ricordarci che Cicerone è morto da 1929 anni.

P. Non voglio per altro che tu rimanga coll'amaro in bocca. Ti darò dunque uno zuccherino, terminando le nostre chiacchiere odierne col dirti che il verbo riflessivo *Pronunziarsi* (ma questo solo, veh!) pare anche a me una merce francese, la quale ha passato le Alpi per contrabbando. I nostri cugini d'oltre Cenisio dicono *se prononcer* per Decidere, Dire il proprio parere, Manifestare una risoluzione ecc., e lo dicano pure a tutto spiano. Ognun può far della sua pasta gnocchi. Noi per altro abbiamo da manipolare una pasta più fine, e saremmo sciocchissimi, se, potendo mangiar cibi più gustosi, prendessimo delle indigestioni con gli gnocchi di Lutezia.

C. Questa volta me ne vado più soddisfatto.

P. Perché?

C. Perché ho acquistato il convincimento che ragioni con perfetta imparzialità; e bene, per Bacco!

LO STENOGRAFO.

## TORNANO GL' IRREVOCATI DÌ.

La questione degl' *irrevocati di* che pareva morta, sepolta, *irrevocata* (irrevocabile), accenna a voler risorgere e rivivere. L'egregio Guido Mazzoni torna in campo rafforzato dall'autorità del Fauriel. Claudio Fauriel nella versione che fece dell'*Adelchi* del Manzoni, e pubblicò a Parigi nel 1823, traduce quel verso: *Les souvenirs redoutés*<sup>1</sup>.

Il Mazzoni dice che questa nuova testimonianza è *di molto peso*, ed è *in favore di quelli che intendono gl' irrevocati di come non richiamati*. È chiaro quindi (egli dice) che il Fauriel interpretava il testo come l'interpretammo il D'Ancona ed io<sup>2</sup>. A me, a dirla schiettamente, non par vera né l'una né l'altra cosa. Noi italiani da qualche tempo in qua, trascorrendo da un eccesso ad un altro, ci mostriamo troppo corrivi ad attribuire, senza esame e forse anche con soverchia leggerezza, una grande autorità agli stranieri anche nelle cose nostre. Un tempo ci tenevamo sequestrati e rinchiusi ne' confini delle

<sup>1</sup> Il prof. Rizzi nella lettera che si riporta più appresso, trova inesatta questa citazione del Mazzoni. Il Fauriel non dice: *les souvenirs redoutés*, ma *le souvenir redouté des ces jours*: ma io, per usare maggior larghezza, voglio anche ritener come vera quella lezione.

<sup>2</sup> V. *Fanfulla della Domenica*, anno IX, n.° 15.

vecchie nazionalità intellettuali: le alpi si erano per noi tramutate in muraglie cinesi. Ora, al contrario, accogliamo volentieri e a chiusi occhi tutto ciò che ci viene d'oltremonte. E pure una lunga esperienza avrebbe dovuto scaltrirci, e persuaderci che, dove si tratta di cose nostre, noi siamo, in generale, più competenti di loro. Ammiriamo pure gli stranieri, ed imitiamoli nell'operosità instancabile e nella ostinata pazienza ch'essi mostrano nelle ricerche storiche, nella filologia e nella linguistica; ma, dove si discute la proprietà della nostra lingua, dove occorre scoprire i segreti e le ragioni dell'arte nostra; riconoscano pur essi in noi una maggiore competenza, perchè di queste cose noi abbiamo quel sentimento e quel fiuto ch'essi non hanno, né possono avere; né pare che questa sia troppa presunzione o vana jattanza. Quante volte abbiamo avuto ragione di sorridere di certe traduzioni che essi (talvolta anche i sommi) hanno fatte de' nostri scrittori? Potrei qui fare molte citazioni; ma vo' contentarmi di poche. I *percossi valli* del Manzoni sono per il Goëthe *le percosse valli*: per l'Hamerling l'*increbbe* del Leopardi (*La viva fiamma n' increbbe*) vale *crebbe*: *allettatrice* è *allattatrice*; le *foci del Tago* sono *le sorgenti del Tago*; le *cadenti stelle* sono *le cadenti stelle*; gli *ululati spechi* sono (indovinate che?) *gli spechi dove geme la civetta*; i *cocchi* sono *i galli*. Per il Brandes l'*arriva* del Leopardi è modo congiuntivo (*Così l'eterna Roma — In duri ozi sepolta — Femmineo fato arriva un'altra volta*), e s'interpreta così *Possano le donne scuotere* ec.; il *vero* (*all'apparir del vero*) è *il verno*; il *polo* (*A cui dal polo — Maschia virtù, non già da questa mia — stanca ed arida terra — venne nel petto* ec.) il *polo* sono le regioni settentrionali: già, s'intende, anche di là viene la virtù! <sup>1</sup>

Or s'è così, possiamo noi accettare, senza il beneficio dell'inventario, qualunque interpretazione ci regalino gli stranieri, sieno anche sommi, delle cose nostre? e nella nostra questione che peso può avere la traduzione che ha fatta il Fauriel degl'*irrevocati di ne' souvenirs redoutés*? Vediamo. *Redouter*, che ha lo stesso valore di *douter* (provenz. *doptar* e *dupter*) deriva dal latino *dubitare*, e significa *temer con sospetto, con dubbio, dubitando di male o pericolo*; e nello stesso senso i nostri antichi adoperavano *dottare, dottato, dottanza, ridottare, ridottabile, ridottevole* ec. *Redoutés* adunque vale *temuti, paventati*. Ora che ha da vedere il *redoutés* col *non richiamati*? Quante volte ci si presentano ricordi lieti e giocondi, senza che sieno stati da

<sup>1</sup> V. ZUMBINI, *Saggi Critici* nell'articolo *Giacomo Leopardi presso i Tedeschi*, pag. 79 e segg.



noi richiamati? Nella canzone del Petrarca *Chiare, fresche e dolci acque* » il poeta giunge al luogo dove ricorda di aver veduto un giorno la sua Laura. Quella vista lo commuove, e gli desta tante memorie: a lui si offre spontanea l'immagine di Laura in tutto lo splendore della sua bellezza, sotto una pioggia di fiori; e il Petrarca, non che fare uno sforzo per sottrarsi a quella scena creatagli dalla benefica immaginazione, vi si profonda, e se ne compiace:

Gentil ramo, ove piacque  
 (Con sospir mi rimembra) ec.  
 Da' be' rami scendea  
 (Dolce nella memoria!)

Quel *con sospir mi rimembra*, quel *dolce nella memoria* accennano a tutt'altro che a ricordi *temuti, souvenirs redoutes*. Venga ora il Fauriel, e confonda pure *i ricordi non richiamati co' ricordi temuti*.

Han detto che il Manzoni in una delle sue lettere inedite abbia confortato del suo favorevole giudizio la traduzione dello scrittore francese. Sia pur vero questo assentimento; ma io non so quanto peso si debba dare a un giudizio benevolo del Manzoni. Chi non sa che egli, per la mitezza della sua indole e per la ripugnanza che aveva a fare il dottore addosso agli altri; quanto era severo e scontento per le cose sue, altrettanto era facile per le altrui. Non mi par vero, adunque, che *la testimonianza del Fauriel può aversi, come dice il Mazzoni, in conto di una testimonianza del Manzoni stesso, e saper l'opinione dello scrittore francese sulla interpretazione degl'irrevocati di vale press' a poco saper quella del Manzoni in persona*.

Queste cose aveva già scritte, quando mi occorre leggere nella PERSEVERANZA del 4 aprile 1887 un'assennata e arguta lettera del prof. Giovanni Rizzi, che ci piace riportare qui appresso, e che toglie ogni rincalzo alla interpretazione del Fauriel, dimostrando che il Manzoni non rivede, né poteva aver riveduta, anzi nemmeno veduta quella traduzione prima della stampa.

FRANCESCO LINGUITI.

---

## RESURREXIT!

---

Caro Direttore,

Pareva, e nessuno ne era più contento di me, che fosse morta, e che non se ne dovesse sentir parlare mai più; quand' ecco, il Mazzoni (quel medesimo, se ve ne ricordate, che la mise al mondo) me

la risuscita di punto in bianco sulle colonne del *Fracassa* del 3 aprile. Voi intendete ch' io parlo, aimè, della questione degli *irrevocati di*.

Ma non abbiate troppe paure per questo; è una resurrezione effimera, e dimani, siatene pur certo, il pubblico tornerà a cacciare quegli importuni, se non ci vorranno andare da sè, nella tomba. Oggi intanto vogliate avere la bontà di pubblicare la lettera ch' io scrissi al Mazzoni stesso; e che vorrei fosse vista anche dai lettori della *Perseveranza*; i quali mi si mostrarono, l'altra volta, tanto indulgenti da incoraggiare ogni indiscrezione da parte mia.

E perchè essi possano intendere subito di che si tratta, dirò loro che il Mazzoni, parlando in genere della traduzione dell'*Adelchi* fatta dal Fauriel<sup>1</sup>, sostiene, prima, che « saper l' opinione di lui sull' interpretazione degli *irrevocati di* vale press' a poco quanto saper quella del Manzoni in persona »; poi, citando la traduzione della parola quale gliela scrisse un amico, osserva che il Fauriel « traducendo a quel modo, dovè intendere che *irrevocati* significasse « non richiamati, » anzi sfuggiti, e quindi temuti dal pensiero di Ermengarda; » e conchiude con queste parole: « Vegga altri se, come io credo, la testimonianza del Fauriel possa aversi in conto d' una testimonianza del Manzoni stesso! »

Abbate pazienza, amico mio, e credetemi

Vostro aff.mo

G. RIZZI.

Milano, 6 aprile.

Egregio Sig. Mazzoni,

Io vorrei, se mi fosse permesso, dare un consiglio all' amico suo di Milano: quello di aver meno fretta nel leggere, nello scrivere, e soprattutto nel convertirsi.

Cominciamo dalla citazione ch' egli fa. « Ho vista, egli dice, la « traduzione dell' *Adelchi* del Fauriel (Parigi, 1823). L' *irrevocati di* « è tradotto *redouté*: è un buon argomento contro l' *irrevocabili*. E pen- « sare che tenevo per gli *irrevocabili* anch' io! » Or bene; la citazione è tutt' altro che esatta. Il Fauriel non dice: *les jours redoutés*; egli dice: « *le souvenir redoutés de ces jours* », il che, come ognun vede, è molto diverso. « *Les jours redoutés*, » mi scusi l' amico suo, sarebbe qui un controsenso.

Che se poi egli avesse letto, come l' ho letto io, anche tutto il resto della traduzione, si sarebbe subito accorto che il Manzoni non

<sup>1</sup> Dobbiamo allo zelo intelligente del Commendatore Isaia Ghiron e all' intelligente abilità del Commendatore Ulrico Hoepli se finalmente fu potuto trovare e acquistare a Parigi un esemplare di questo libro, ormai diventato rarissimo, per la *Sala Manzoni* nella Biblioteca di Brera.

poteva aver riveduta, ma che dico riveduta? nemmeno veduta quella traduzione, prima della stampa.

Di fatto; è possibile che un uomo come il Manzoni, così attento sempre, così sottile, e, per giunta, così profondo conoscitore e perfetto scrittore del francese, avesse lasciata correre nella strofa XVIII un' intepetrazione come questa: « *personne n'insultera a tes cendres « absoutes »?* <sup>1</sup> — *Ceneri assolute, perdonate!!* Ma che bisogno aveva Ermengarda d'una sì crudele pietà? Che bisogno di codesta postuma assoluzione? Quanta ragione non avrebbe avuto, allora, il Manzoni di dire al Fauriel quel ch'egli, tanti anni dopo, disse a me, quando il Settembrini ebbe ad accusarlo (par di sognare!) di aver co'suoi versi *insultata* <sup>2</sup> la povera Ermengarda. « *Insultarla io? Io, che le ho voluto sempre tanto bene!* »

È possibile che egli, il Manzoni, avesse messo il suo *visto* a una traduzione, come questa, della strofa IV: « *Son immuable sort ici-bas « était de soublier elle-même; de contenir dans son coeur des voux qui « n'eussent rencontré que des refus* <sup>3</sup>, ecc. »?

Ma non basta. Nell'altro Coro dell'Adelchi

« *Le donne accorate* tornanti all'addio

« *A' preghi, a' consigli che il pianto troncò,*

diventano nella traduzione: « *leurs epouses, revenues, d'un coeur plus « ferme, aux adieux, aux conseils, aux prières interrompus d'abord par les larmes?* »

« *Accorate* » scambiato per « *rincorate!* » Sciupato così miseramente tutto il bel quadro; un quadro così vivo, così potente nella sua affettuosa ed elegante brevità!

E crede Lei che il Manzoni fosse uomo da lasciarsi conciare, sia pur da un amico, a questo modo, senza nemmeno una parola di protesta? Crede che egli avrebbe spinto il suo *spirito di rassegnazione cristiana* (il quale, specie in certe cose, non era poi tanto grande, quanto generalmente si crede) fino al punto da tollerare in pace che in un altro Coro, in quello del *Carmagnola*, codesto amico gli facesse dire che i figli imparano dalle madri <sup>4</sup> a distinguere par des sobriquetes

<sup>1</sup> Alle incolpate ceneri  
Nessuno insulterà.

<sup>2</sup> Vedi il III Volume della sua *Storia della Letteratura italiana*.

<sup>3</sup> Tal della mesta, immobile  
Era quaggiuso il fato;  
Sempre un obbligo di chiedere  
Che le saria negato.

<sup>4</sup> Là, pendenti dal labbro materno,  
Vedi i figli che imparano intenti  
A distinguer con nomi di scherno  
Quei che andranno ad uccidere un di.

*guerriers* ceux d'entre eux qui grandissent pour tuer un jour? La rassegnaione sta bene a fatti compiuti, quando non c'è più rimedio; e però si capisce benissimo come il Manzoni, grato all'amico che gli aveva fatto, non solo un grande onore, ma anche un gran beneficio, facendo conoscere il suo nome e le sue tragedie a tutta la Francia (che voleva dire allora, come vuol dir oggi, a tutto il mondo) si sia sempre mostrato, a quel che mi dicono, soddisfatto di quella traduzione; tanto più che essa, nel suo complesso, è una traduzione molto felice, per entro alla quale circola, per così dire, quello stesso sangue, e ferve quella stessa vita che spingeva il Manzoni a dare, anche sul teatro, le battaglie d'un'arte, al suo tempo, ancor nuova in Italia. Ma una rassegnaione che si eserciti anche prima del fatto compiuto, anche quando gli errori (e noti che io non ho tenuto conto dei piccoli, dei peccati veniali!) si potrebbero facilmente correggere, è un assurdo, una cosa dell'altro mondo. In questo mondo nostro, si chiamerebbe goffagine!

Del resto, anche senza questa prova, c'è tutto il motivo di credere che il Manzoni non abbia vista, o voluta vedere, prima che fosse pubblicata, la traduzione del Fauriel. Nè io voglio escludere con ciò la possibilità che Fauriel non si sia rivolto, quando ne sentiva il bisogno, al Manzoni per schiarimenti o consigli. La cosa è anzi tanto naturale che mi parrebbe strano, e quasi incredibile, che non l'avesse fatto. Ma altro è correre, altro arrivare; e chi ha conosciuto il Manzoni non si stupisce punto che egli, e per più d'una ragione, rispondesse all'amico: Fate voi, e da voi! Il che è appunto quel che leggiamo (per citarne una sola) nella sua lettera del 29 maggio 1822<sup>1</sup>; nella quale egli dà al Fauriel, come si suol dire, carta bianca per la traduzione del suo *Adelechi*. « Enfin pour tout ce qui pourrait paraitre « une difficulté, je n'ai qu'une chose à vous dire; qui est de ne pas « me consulter, ce qui vous ferait perdre Dieu sait combien de temps. « Tachez d'avoir l'avis de mon ami *Fauriel*, et faites absolument ce « qu'il vous conseillera de faire. » E il Fauriel dovette, si vede, piegarsi al volere dell'amico. Nella prefazione al suo volume egli stesso col miglior garbo del mondo ce lo confessa<sup>2</sup>.

Ella vede dunque da tutto ciò, caro professore, che, per far che si faccia, la testimonianza del Fauriel non può aversi in conto, com'Ella sperava, d'una testimonianza del Manzoni stesso. Il Fauriel, questa volta, è un testimoniaio per conto suo, un testimoniaio come tutti gli altri; salvo che, per un certo rispetto, e forse un po' più bacato degli altri.

<sup>1</sup> Vedi il bel libro del De Gubernatis « *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito.* »

<sup>2</sup> « *Autorisé par l'auteur à prendre avec son texte les libertés que je jugerais à propos, j'ai quelquefois fait usage (s'è visto, s'è visto!) de cette permission, ec.*

Il Fauriel fu uno degli scrittori francesi più colti e più acuti del suo tempo; un pensatore profondo e sereno, un uomo pieno di gusto e di buon senso; ma egli era, nel caso nostro, uno straniero che traduceva dall'italiano; o, meglio, che traduceva dei *versi italiani*! Qual meraviglia che abbia fatto anche lui quello che, suppergiù, fanno tutti i traduttori del mondo; che abbia scambiato una parola per l'altra; che qua e colà abbia confuso, arruffato il senso di qualche strofa; che sia caduto in certe inesattezze, in certe infedeltà, in certe *libertés* d'interpretazione, nelle quali non cadrebbe, per la sola ragione che è nato in Italia, l'ultimo dei nostri scrittori?

Ma dopo ciò, o anzi appunto per ciò, quale autorità, siamo giusti! può avere in una questione così precisa, e direi quasi *tecnica*, di parole com'è la nostra, in una questione in cui per giunta uno straniero non poteva essere aiutato nemmeno dal dizionario, quale autorità può avere l'opinione di uno che mi piglia « *le ceneri incolpate* » per *absoutes*, e « *le donne accorate* » per *rincorate*? Ammetto con Lei che il « *souvenir redouté* » del Fauriel s'accosti di più all'interpretazione sua che non alla mia; come Ella vorrà, non ne dubito, ammettere con me, che i *glücklichen Tagen* del Göthe<sup>1</sup> s'accostino di più al senso d'*irreocabili*. Ma che per ciò? I due traduttori, non conoscendo, si vede, nè l'uno, nè l'altro, il vero valore della parola, si contentarono di darci il senso generico della strofa. Ma il Fauriel fu colpito maggiormente dall'uno de' due concetti che informano quella strofa; il Göthe, dall'altro. L'uno espresse col suo « *souvenir redouté* » lo sgomento presente dei ricordi (il Manzoni stesso dirà poi che quei ricordi assalgono *l'anima impaurita* — « *effrayée* » — di Ermengarda); l'altro nei suoi « *glücklichen Tagen* » raccolse tutta la passata felicità d'un'anima rapita nell'amore, inebbriata di speranze; l'uno e l'altro insieme, compendosi a vicenda, riuscirono a rendere tutto intero il concetto del poeta moderno; concetto tanto simile, me lo lasci ripetere, a quello del poeta antico: *Nessun maggior dolore*, ecc.

Ma io, se qualcuno non mi ferma, rientro a piene vele nell'un via uno di tre o quattro mesi fa. Mi fermo dunque da me; chè, se le nostre chiacchiere parvero già troppe allora, figurarsi poi ora! Le stringo dunque in gran fretta la mano, e mi dico

Suo dev.mo  
GIOVANNI RIZZI.

---

<sup>1</sup> « *Kehren ihre Gedanken zu glücklichen Tagen zurück* » (ai giorni felici).

## CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI.

Di questa insigne donna non ha guari trapassata togliamo dal simpatico giornale *La Rassegna degl' Interessi femminili* l'articoletto che segue, facendolo seguire da un Racconto della compianta scrittrice.

A dir degnamente di Caterina Franceschi-Ferrucci, a narrarne le doti singolari, ed analizzare i suoi scritti, e rilevarne i pregi, noi dovremmo esaurire completamente il programma della nostra *Rassegna*. Dessa infatti mostrò come possa la donna restar madre e sposa incomparabile, pur elevando il proprio ingegno alle più alte vette della speculazione. La sua vita si riassume in brevi parole, chè non per singolari casi essa è illustre, ma per le opere che ha prodotto. Nata in Narni il 1803, la Caterina Franceschi andò in giovane età sposa a Michele Ferrucci, latinista ed archeologo insigne, ed è morta, or sono pochi dì, in Livorno. L'elenco solo degli scritti di questa donna ne mostra la grande operosità.

Di essa abbiamo gli *Inni* (Bologna, 1828) — *Rime varie e prose* nelle Poesie e prose inedite o rare di italiani viventi (Bologna, 1835) — *Vite e ritratti di trenta illustri Bolognesi* (idem.) — *Vita di Laura Bassi* — *Francesca da Rimini*, romanzo — *Della Educazione morale* (Torino, 1849) — *Della Educazione intellettuale* (idem.) — *I primi quattro secoli della letteratura italiana* (Firenze, 1873) — *Della Educazione morale della donna italiana* (ivi, 1875) — *Degli studi delle donne italiane* (ivi, 1876) — *Ai giovani italiani; ammaestramenti religiosi e morali* (ivi, 1877).

Nè va qui dimenticato il volume de' ricordi dell'adorata sua figliuola Rosa che fidanzata felice, quando tutto le arrideva nella vita, quando, mediante le assidue cure amorose di quella madre sublime era venuta su esempio d'ogni virtù, colta, modesta, gentile di animo e di modi, colpita da male incurabile, lasciò questo nel quale sarebbe stata a disagio una creatura tanto perfetta ed elevata.

I ricordi della Rosa Ferrucci dovrebbero essere studiati molto dalle nostre giovinette che vi attingerebbero esempi rarissimi de' più delicati sentimenti.

Non potrebbero essere meglio apprezzate queste opere, se non con le parole scritte intorno ad esse dal Gabba nella dotta opera sulla *Condizione giuridica della donna*: « Sono questi scritti senza dubbio fra i più sapienti prodotti dell'ingegno femminile italiano, non solo nel secol nostro, ma in ogni tempo. Le opere principali della signora Ferrucci versano intorno all'educazione morale ed intellettuale delle donne italiane, e trattano propriamente del miglior modo di educare la gio-

ventù, ufficio che ella reputa proprio specialmente delle donne. La Ferrucci dà prova di lunghe e profonde meditazioni intorno alla natura umana, di aver fatti propri i più sicuri insegnamenti della filosofia, in guisa da destare invidia nel maggior numero degli uomini, per la elevatezza dei ragionamenti, non disgiunta mai da solidità e chiarezza, nè rade volte accompagnata a vedute originali e sapientissime. La natura e la missione sociale della donna è per essa gravissimo argomento, imperocchè ella è d'avviso, che mentre gli uomini sono in generale quali li fa la donna, questa fu tenuta finora in istato d'abbiezione, e ciò non tanto per colpa propria, quanto per altrui trascuranza e malizia, che ne isterili l'ingegno, e ne sollevò la vanità. »

E per chiedere in modo non impari al soggetto, in questi tempi, nei quali sembra che la sorte d'Italia voglia incontrare novella prova, rammentiamo le calde parole di Caterina Ferrucci, con le quali essa chiude il più bello dei suoi libri, quello sulla *Educazione morale della donna italiana*: « Promettitori di felicità sono i tempi, che ora corrono a noi italiani: nè queste liete speranze andranno ingannate, dove sappiamo rettamente usare della fortuna. Grande è in ogni parte d'Italia l'ardore del bene, e lo zelo della giustizia; e in molti dei reggitori dei popoli risplende animo e volere conforme al pubblico desiderio. Però dove un saldo legame stringa insieme le menti de' principi e quelle de' cittadini, egli è da tenere per certo che noi presto ritorneremo nel grado antico. »

---

## AMORE MATERNO E DOVERE.

---

### Racconto.

---

Amiche sin dall'infanzia, Maria ed Elisa si erano lasciate fiorenti di sanità, ignare della sventura, ambedue piene di fede e di speranza nell'avvenire. Si rivedevano, dopo parecchi anni, stanche e abbattute così dai molti e quasi continui patimenti, come dai disinganni non aspettati, e dalla esperienza durissima della vita. Avevano esse innanzi tempo perduto i mariti loro e serbando a questi costante e tenerissimo amore, vissero vedove solitarie all'adempimento di tutti i loro doveri.

Poichè con melanconico desiderio ebbero insieme riandato le rimembranze della innocente età giovanile, e ricordati gli acerbi casi del loro vivere successivo: oimè! disse Elisa quasi piangendo, ho compassione di me medesima, allorchè penso quale già fui, e quale or sono. Tu almeno delle passate amarezze puoi consolarti in queste tue care figlie: io, dacchè perdetti il mio Carlo, son sola al mondo,

e non ho cosa, che mi rallegri e che mi conforti. Grande è l'infelicità di colei, che piange morto il marito: ma più grande è quella di chi vedova sopravvive all'unico suo figliuolo. Ed io soffersi questo doppio dolore: nè so ben come abbia avuto la forza per sostenerlo. —

« Povera Elisa, » Maria rispose « se ti affliggi, al certo tu n'hai di che. Ed io ti porto tanta pietà, che non valgo a significartela con parole. Ebbi contezza, egli è di già qualche tempo, dell'ultima tua disgrazia: e me ne dolsi, come se fosse mia propria. » —

« E tu non hai conosciuto il mio Carlo « ripigliò l'altra con voce piena di lagrime » e tu non sai quanto fosse amabile, quanto buono! Non si dà pace della sua fine chi lo conobbe; tanto fu savio e gentile, fu d'animo tanto nobile e grande in sì verde età, che qualunque parlava con esso solo una volta, più non poteva dimenticarlo. Or pensa quale fosse il cuore di me sua madre verso di lui, se tutti, sino gli estranei, lo avean caro.

« Non si era mai da me allontanato. Io la sua nutrice, la sua custode, la sua compagna, l'amica sua. Egli il mio conforto, la mia allegrezza, la mia speranza. Mi pare ancor di vederlo in quell'atto pietosamente amoroso, con che fanciulletto mi accarezzava dopo la morte di mio marito: e, — Non piangere a questo modo, mi dicea, cara mamma, non piangere tanto, chè la tua pena mi spezza il cuore. Sarò sempre buono, sempre obbediente: saprò amarti ancora pel babbo, nè mai recherotti il minimo dispiacere.

« Tutte egli attenne, e largamente, le sue promesse. Chè insieme con gli anni cresceva in lui la dolcezza dei modi, la rettitudine del giudizio, e la gagliardia dell'ingegno. Attento allo studio, sollecito d'imparare, bello di volto, robusto e destro della persona, d'illibati costumi, e d'alti pensieri, ei mi faceva la più avventurata madre che fosse al mondo. Nè di me s'ebbe cosa più cara, salvo che Iddio e la sua patria, la quale amava col forte amore de' nostri antichi. » —

« Mi è noto » disse Maria « quanto a lui e a te sia costato questo santissimo amore, benchè non sappia i particolari nè della sua partenza, nè della sua acerba e gloriosa fine. Certo è grande, è quasi più che umana la tua virtù, poichè gli consentisti di esporsi a rischi mortali, quando vivevi in lui solo, ed eri certa di non avere pace, nè bene senza di lui. » —

« Che dovea fare? Poteva forse impedirgli di adempiere il suo dovere? Ed era in mia facoltà di disporre a mia voglia dell'onor suo? Tu sai, come all'invito del nostro re, i giovani più animosi corressero tutti all'armi. Pareva che il tempo fosse venuto, in cui alfine la nostra patria da sè potesse a sè medesima assicurare libero stato ed ordini buoni; onde ciascuno tenea per giusta e magnanima quella impresa. Un giorno al finire di marzo venne un nostro vicino per dirci addio:



ch'egli partiva con altri molti pel campo. Guardai Carlo e alla melanconica tenerezza dipinta nella sua faccia, all' insolito ardore, di che sfavillavano gli occhi suoi, lessi ad un tratto ne' suoi pensieri.

« E tu che fai? gli chiesi con cuor tremante. Me lo dimandi? rispose. Non sono italiano anch'io? Non mi hai insegnato ad amar la patria più che la vita? Parto con gli altri dimani: ma per tornare degno di te.

« Piansi di dolore, e di gioia a queste parole: chè m'era caro quell'impeto giovanile, quel nobilissimo ardore, e inorridiva immaginando gl'incerti casi, e i vari pericoli della guerra.

« Quel dì e la sera ei fu sempre meco: ma niuno di noi parlava, compresi e vinti da mille contrarii affetti. La mattina al primo chiaror dell'alba, ecco suono di trombe, e strepito di tamburi. Carlo in abito di soldato venne a me, mi abbracciò, mi baciò la mano, pregandomi a benedirlo: e non appena me l'ebbi serrato al petto, e dettogli tra i singhiozzi, Iddio ti accompagni e ti benedica, ei da me si spiccò piangendo, e più nol rividi. » —

« Come facesti, povera Elisa, a sopportare una lontananza tanto affannosa? Qual cuore fu il tuo nel rimanertene così sola, in continui timori per quello che amavi più di te stessa? » —

« Oh non v'ha che una madre la quale possa intendere appieno ciò ch'io soffersi! Incontanente ch'ei fu partito, mi sembrava mesta la terra, pallido il sole: m'era grave ogni occupazione, ogni compagnia mi tornava a noia. La sua immagine mi stava sempre dinanzi; e or lo vedea bambinello pendere dal mio seno, o dormirmi in grembo placidamente: or mi sembrava di udir le sue prime voci, e di vederlo muovere i primi passi. Poi ricordava le tante prove di vero affetto, ch'ei mi avea dato, e ripensando, siccome sempre egli si fosse mostrato docile e buono, mi sentiva per tenerezza scoppiare il cuore. Oh quante volte mi gittai con la faccia sopra il suo letto, chiamandolo a nome, e piangendo non altrimenti che quello fosse una bara, ed egli su vi stesse disteso! Quante volte me lo figurai estenuato dal troppo lungo cammino, languente a terra o in un ospedale, ovvero, trafitto il petto da più ferite, caduto in man de'nemici, spirando dai suoi lontani, abbandonato di ogni conforto, in durissima prigionie!

« Allorchè nelle lunghe notti, che senza sonno e senza riposo io passava angosciosamente, queste tetre immaginazioni mi sorgevano nel pensiero, quasi uscita di me balzava dal letto, rimproverando a me stessa di starmene così agiata, mentre il mio povero Carlo, il mio caro figlio, giaceva forse a cielo aperto sul nudo suolo. E quando mi ponea a mensa, e più nol vedeva al luogo, che per tanti anni fu suo, altro non potea fare, che piangere: e ricordando i disagi d'ogni maniera, ch'egli pativa, m'erano gravi i comodi consueti, e forte mi rincresceva di non potere stentare anch'io.

« Le sue lettere erano tenere e meste. Ben si scorgeva da quelle, essere poca la sua speranza, grande il timore, non già per sè, per la patria, fermo il volere di non mancare, per cosa che gli avvenisse, al debito suo. E benchè con pietoso inganno mi promettesse sollecito il suo ritorno, pur chiaramente appariva dai detti suoi, che quasi più non sperava di rivedermi. Molte volte avea combattuto, e sempre da coraggioso. Come fui lieta allorchè dopo una fiera battaglia lessi il suo nome tra quelli de' più valenti! Mio figlio ha pugnato e vinto per la difesa della sua patria!

« Questa santa allegrezza, alcun tempo pur mi sostenne, sicchè quasi benedicendo le lagrime da me sparse meno sentiva la vivezza del mio dolore. Poi di nuovo l'anima mi cadeva, e di nuovo ricominciava dentro il mio cuore un aspro combattimento fra l'amor materno, e il dovere di cittadina, tra la pietà della patria e quella del figlio. Spesso questa diventava sì grande, che presa la penna era sul punto di scrivergli: — Torna, Carlo, torna a tua madre, che muore senza di te. Ma una incognita forza mi tratteneva. Mi sembrava che avrei avuto vergogna di lui e di me, se cedendo all'impeto dell'affetto, lo consigliassi ad un atto vile. E certo io non aveva virtù bastante per resistere alla natura, se in que' momenti di disperato sconforto non mi fossi gittata in ginocchio a terra per domandare a Dio la fortezza, che in me stessa più non trovava. E Dio me la diede, sicchè potei far sino all'ultimo il mio dovere. Del che lo ringrazio, quantunque tante lagrime, e tante angosce m'abbia costato questa vittoria. Chè almeno non feci cosa, di cui dovessi arrossire al cospetto del mio figliuolo: ed egli ha visto alla prova, che se io gli aveva insegnato ad essere forte e animoso per compiere il suo dovere, non era io tale da smentire, debole feminuccia, co'fatti le mie parole. »

Giunta a questa parte del suo discorso, Elisa si arrestò, e qualche tempo stette in silenzio, quasi le mancasse la voce e il vigore a continuare. Poi, dato un gran sospiro: « fu breve » disse « fu troppo breve la lotta, che in me l'amore e il dovere avevano insieme. Giunse la nuova, che i nostri, dopo avere per tre giorni, più da leoni che da uomini, combattuto, sopraffatti dal numero de' nemici, erano stati dispersi e rotti con grande strage. Io nulla seppi di Carlo, per quanto ne dimandassi a coloro che ritornavan dal campo. Niuno mi dava di lui novella. Certo il mio corpo è di ferro, poichè di angoscia e di ansietà non son morta.

« La città tutta era in pianto. Si vedevano padri e madri girar pallidi per le vie, come fuori di sè, chiedendo ora a questo, ora a quello de' figli loro. Mogli e sorelle, qua e là correivano spaventate sperando trovare alcuno, che recasse notizie de' loro cari. E quando s'incontravano insieme, l'una l'altra abbracciava, per gran pietà, rinnovel-

lando il loro dolore. Anche io feci ciò che le altre, finchè non fui destituita d'ogni speranza. Ma quando ebbi sempre indarno per varii giorni chiesto novelle e aspettato lettere del mio Carlo, rimasi priva di forza, con tanto solo di vita, quanto bastava a farmi sentire la grandezza del mio infortunio. Pure io faceva di tempo in tempo inganno a me stessa, immaginando ch'ei fosse vivo, ma prigioniero. Allora volea partire, recarmi in mezzo ai nemici, gittarmi ai piedi del vincitore, e chiedergli in grazia, che mi lasciasse morire accanto a mio figlio.

« Una sera io era sola nella mia camera più che mai vinta, e prostrata dall'afflizione. Pensava a Carlo, alla sua rara bontà, ai giorni felici passati insieme, al grande affetto, ch'ei mi portava. Mi pareva veder la sua faccia, di cui non vidi giammai la più cara e la più serena: mi sembrava udir la sua voce, che tante volte mi aveva soavemente commosso il cuore. In quel punto mi è annunziata la visita d'un amico, ch'era partito con Carlo. Gli corro incontro gridando— Mio figlio è salvo? dov'è? quando viene? perchè non è tornato con voi? Quegli impallidisce, risponde appena tronche parole, io cado a terra fuori de'sensi; chè dal suo turbamento, dal suo pallore tosto compresi la mia sventura.

« Non so quando in me ritornassi, nè quello che io mi facessi; sol mi ricordo, che quel buon giovine dopo aver pianto meco per qualche tempo: questa, mi disse, è la croce che deste a Carlo il giorno della partenza. Ei l'ebbe sempre sospesa al collo, ed io lo vidi baciarla con grandissima tenerezza negli ultimi istanti della sua vita. Quindi a me la porse, dicendo: portala a mia madre per mia memoria: dille che muoio di tre ferite, tutte sul petto, pensando a lei, e amandola più che mai: che si faccia cuore per amor mio, e che l'aspetto nel cielo. »

Questi pietosi detti del suo figliuolo furono dalla infelicissima donna ripetuti con fioca voce, e il gran pianto le impedì tosto di favellare. Maria, e le fanciulle piangevano anch'esse, comprese da doppio affetto di compassione e di riverenza. Dopo alcun tempo Elisa, continuò in questo modo:

« Io non potrei sostenere la mia sventura, se non avessi il convincimento, che la patisco, per avere fatto il debito mio. Tu sai, che siamo tutte obbligate ad amare di forte amore la patria nostra. Difficile è al vero l'adempiere con costanza un obbligo a cui ripugna il materno affetto, e la nostra molle natura. Ma quando Iddio ci concede tanta virtù che noi possiamo resistere a quello, e combatter questa, dalla coscienza della battaglia durata, e più ancora dalla grandezza del sacrificio fatto al dovere, sorge un vigore inconsueto dentro di noi, dal quale se non ci viene consolazione, ci viene forza per rassegnarci, e patire con animo di cristiane e di cittadine. Spesso non tel nascondo, la mia fermezza è sul punto di vacillare. Allora dalla religione invoco

i conforti, che non posso trovare altrove. Allora penso alla gloria, di che il valore de' prodi caduti in campo per la difesa de' patrii diritti, e della giustizia, fu e sarà sempre in tutti i tempi rimeritato. Quando poi m' incontro in alcuna madre, la quale deve arrossire per i corrotti costumi de' figli suoi, o veggo giovani oziosi, vani, ignoranti pigliare per libertà la licenza, trascorrere in tutto ne' giudizi e ne' desiderii, e non avere in alcuna cosa legge, nè freno, ringrazio il cielo, che di tal corruttela e di tal vergogna preservò il mio Carlo, e me pure insieme con esso. Onde la sua virtù ed il suo senno all' altrui stoltezza e dappocaggine raffrontando, mi reco a grande ventura ed a grande onore l' essere stata sua madre, e per consolarmi in alcun guisa, dico in me stessa — Beati quelli, che dopo avere vissuto da virtuosi, da forti muiono per la patria! » — « E benedette » Maria soggiunse, abbracciando l' amica sua « benedette siano in eterno le madri loro! »

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

---

## IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE POPOLARE.

---

Il comm. Nisio, direttore centrale dell' istruzione elementare, ha presentato al Ministro la seguente relazione:

« I nuovi bisogni dell' educazione popolare richiedono che la nostra istruzione elementare sia organizzata in modo che possa meglio compiere le varie funzioni appartenenti al suo ufficio.

« La legge del 13 novembre 1859 diede, è vero, all' istruzione elementare un ordinamento compiuto; ma questo fu informato da un concetto astratto e inflessibilmente uniforme, che non si è potuto accomodare facilmente alle varie esigenze del popolo italiano, così diverso, dall' una provincia all' altra, per luogo, per clima, per abitudini di vita, per ingegno. Si aggiunga che il regolamento del 15 settembre 1860, nel recare in atto le disposizioni della nuova legge, non curò principalmente di fecondare e coltivare quei pochi germi d' istruzione popolare che in essa erano stati sparsi.

« Nei programmi delle classi di grado inferiore predominò lo studio delle parole a quello delle cose, ed un insegnamento sterile fondato sulla memoria anzichè ravvivato dalla osservazione del mondo reale e dal metodo intuitivo; e nei programmi delle classi del grado superiore non solo si misero da parte alcune materie di studio già stabilite dalla legge, le quali serbavano alla scuola elementare il carattere di popolare, ma si pensò singolarmente a renderla scuola di avviamento all' istruzione secondaria.

« Nè da questi difetti fu esente la legge napoletana , quantunque avesse nella misura degli stipendi migliorata la legge del 1859.

« La riforma de' programmi fatta nel 1867 corresse l'abuso della memoria e l'eccessivo predominio dell'istruzione formale sulla reale; ma, oltre a non avere compilati i programmi di tutte le materie di studio, non fece apparire chiaro il concetto della vera scuola popolare.

« La scuola elementare fu ancora considerata come preparazione alla scuola secondaria; e quindi conformata a tipo unico, assoluto e non accomodabile alle varie condizioni della vita del popolo italiano.

« La legge 15 luglio 1877 sull'obbligo dell'istruzione elementare gittò le basi della scuola popolare inferiore. Ma nel metterla in opera si rivolsero i maggiori sforzi ad estendere in tutti i luoghi più remoti del paese il beneficio della scuola, piuttosto che a dare a questa un ordinamento pedagogico che meglio si addicesse alla scuola popolare. Si mantennero gli stessi programmi didattici del 1867, quantunque le cognizioni pedagogiche e metodiche fossero d'assai progredite nel decennio precedente.

« Si prese ad istituire la scuola complementare, stabilita dalla stessa legge; ma il tentativo rimase senza effetto.

« Le altre istituzioni educative, che servono o di base o di coronamento alla scuola popolare, vogliono essere meglio a questa connesse.

« Ora, mentre presso le altre nazioni civili l'istruzione popolare, secondo la esigenza de' tempi, si è venuta allargando e ordinando in tre gradi — inferiore, medio, superiore — presso di noi è ancora sparpagliata e disorganizzata e divisa in tante istituzioni, che mancano di coordinamento tra loro, quantunque tutte mirino allo stesso scopo.

« E a quest'opera di riordinamento della nostra istruzione elementare io prego di voler por mano V. E., che è tanto benemerita della nostra educazione popolare. Non si tratta che di comporre in un tutto ciò che è, e non dovrebbe essere disgiunto; di ravvicinare tra loro le varie istituzioni educative esistenti in modo che formino un corso completo d'istruzione popolare, e di dare alle scuole indirizzo e programmi d'insegnamento che meglio corrispondano alle varie condizioni della vita italiana.

« Ma questo lavoro non si può eseguire che da una Commissione d'uomini autorévoli per dottrina pedagogica, per esperienza de' varii ordini di scuole e per pratica d'amministrazione. Onde propongo a V. E. il seguente decreto, col quale s'istituisce questa Commissione deputata di preparare, nel più breve tempo possibile, l'accennato riordinamento dell'istruzione popolare ».

---

*Scritti varii di Luigi Landolfi* — Vol. due. — Napoli, 1887.

Questi due volumi non si vendono, nè trovano in commercio, ma sono destinati per grato ricordo agli amici, e rendono aperta testimonianza della vita operosa e feconda dell'illustre Autore. Sebbene cose la più parte pubblicate e lette già, pure piace averle insieme sott'occhio e rileggerle ordinatamente, accompagnando lo scrittore nel suo cammino e ammirando la dirittura de' suoi passi e la nobile e alta sua meta. Il Landolfi non fa il letterato di professione, nè sua principale cura e diletto sono gli studi ameni; ma, cultore egregio delle discipline giuridiche, e valoroso avvocato, dà solamente il *subsecivum* agli umani studi, e queste si direbbero appunto *operae subsecivae*, a volerle appellare con Cicerone, che pur avvocato era e di quella toga! Non pertanto v'ha molte e molte pagine, belle per forza e vigoria di concetti, per leggiadria d'immagini, per calore d'affetti e per italianità di lingua e di stile, rapido, serrato, scultorio, che ti prendono fortemente l'animo e ti scuotono e commuovono, rivelando la nobiltà degli studi dell'autore, la sua ricca ed eletta erudizione, la severa disciplina dell'ingegno e la bontà squisita del cuore. E questa virtù sommamente mi piace e rende care e pregiate le varie scritture del Landolfi, le quali si ispirano sempre al giusto e all'onesto, e palpitano d'affetti nobili e generosi. Lascio stare l'acume del giudizio, la sottil sagacia dell'osservare, il pronto cogliere nel giusto segno in arruffate e ardue quistioni, che poi sono state appunto risolte a quel modo, ch'egli avea innanzi tempo detto o divinato; ma mi piace soprattutto e ammiro la purità delle intenzioni, la gentilezza e rettitudine de' sentimenti, l'animo per natura e per civil educazione inchinato al bene e al bello e l'amor costante e fervido d'ogni onesta e generosa impresa. In un secolo calcolatore e mercante come il nostro, e con l'aria fredda e ghiacciata, che spira da certi monti, un raggio di sole schiara la vista e conforta e riscalda l'animo, che aspira sempre in alto e mal s'adagia nelle bassure.

All'onorando uomo stringo cordialmente la mano, ed auguro lungo e riposato vivere.

G. OLIVIERI.

## Cronaca dell' Istruzione.

**Per la scuola popolare** — La Commissione per la riforma della scuola popolare ha già tenute alcune sedute alla Minerva, e vi sono intervenuti tutti i commissari. Finora ha risoluto di proporre al Ministero:

« Che la scuola elementare inferiore obbligatoria duri almeno tre anni;

« Che quella superiore duri almeno due;

« Che vengano rifatti tutti i programmi delle scuole elementari;

« Che sia migliorato l'ordinamento delle scuole di complemento all'istruzione obbligatoria, rimaste finora quasi soltanto nell'intendimento della legge ed attuate in pochissimi luoghi;

« Che il Ministero dell'istruzione si ingerisca e sorvegli maggiormente l'indirizzo didattico delle scuole infantili e degli asili.

« La Commissione sta ora occupandosi delle scuole normali ».

**Ottavo centenario dello Studio bolognese.** — Il Comitato esecutivo per la celebrazione dell'ottavo centenario dello Studio bolognese ha pubblicato il seguente manifesto:

« In questi ultimi anni, per quel senso civile onde l'età nostra riconosce dalla scienza l'avanzamento su la via della verità e della felicità e chiede alla scienza gli auspici e quasi l'arra dell'avvenire, parecchie tra le primarie Università di Europa festeggiarono la ricorrenza dei centenari della loro fondazione. E da tutte, da Leida e da Edimburgo, da Upsala e da Heidelberg, venne un ricordo a questa vecchia Bologna; e tutte, come liete di sentirsele figlie, la salutarono *Madre alma degli studi*.

« A tali ricordi e saluti sarebbe colpa di indifferenza incivile non corrispondere con l'affermazione dell'antica nobiltà nostra, quando la storia ci avverte che sta per compiersi l'ottavo secolo da che Bologna rinnovò e insegna alle genti il diritto e le arti che nella tradizione romana informarono la civiltà europea.

« L'erudizione antica e la dottrina moderna, gli storici italiani dell'età passata e i critici tedeschi dell'oggi convengono nel determinare sulla fine del secolo undecimo i principii di quella scuola che indi a poco si illustrò nella luce del nome di Irnerio. Non il giorno si può fissare, nè l'anno, ma certo in questi ultimi lustri dell'ottocento si contiene l'intierezza dell'ottavo secolo da che è lo Studio di Bologna.

« Però la Università dei professori e degli studenti e la città tutta accolsero con plauso la proposta di commemorare le gloriose origini nella primavera del 1888.

« La lode e il vanto è di Bologna, ma l'onore e l'ideale grandezza è d'Italia. Il nostro Studio nacque e crebbe col popolo italiano rinnovellato, e il latino dei glossatori risuonò tra lo strepito delle armi e le voci di libertà dei Comuni sorgenti.

« Sarebbe stata festa d'accademia celebrare la solenne ricorrenza finchè l'Italia fu serva e partita: oggi che l'Italia è patria d'un popolo libero, raccogliersi a riverire, tra le memorie e le speranze, un de' più puri e perenni focolari ove la eterna Vesta di nostra gente conservò la fiamma della romanità, è dovere nazionale. Ed è un impegno che l'Italia prende con l'Europa e col mondo di non volere soltanto nel passato la gloria della civiltà superiore.

« Perciò alla nazione lieti e fidenti noi annunziamo per la primavera del 1888 la commemorazione dell'ottavo centenario dalle origini dello Studio di Bologna.

**Giurisprudenza scolastica.** — *Diritto allo stipendio di una maestra nominata dal Consiglio provinciale, sebbene non faccia scuola per volontà del Comune.* — « Invitato in tempo utile un Comune dal Consiglio provinciale scolastico a licenziare la maestra, perchè sprovvista di titoli, ed a nominarne un'altra, se sul rifiuto del Comune il Consiglio stesso ha provveduto alla nomina di una nuova maestra, il Comune non può continuare a mantenere in ufficio la prima maestra e rifiutarsi di pagare lo stipendio a quella nominata d'ufficio, quando risulta che quest'ultima si è recata nel Comune per adempiere al suo incarico e che non è dipeso da essa, ma dal Comune, se non l'ha potuto eseguire, perchè la scuola era fatta dalla prima maestra. Perciò gli stipendi pagati alla maestra cessata debbono essere dalla maestra restituiti all'erario comunale, ed in caso contrario vanno a carico degli amministratori che hanno ordinato illegalmente il pagamento. » (*Parere del Consiglio di Stato, 13 ottobre 1883.*)

---

## Annunzi.

---

FRANCESCO GALLO — *I Miserabili Onesti, esempi di longevità e di virtù civile, militare e religiosa* — Milano, Agnelli 1887 — L. 2,00.

GIUSEPPINA GIANOTTI — *Un po' di tutto per tutti* — Id. id. — Cent. 50.

IL GRANDE S. AGOSTINO — *Vita popolare scritta dal Teol. Giulio Barberis* — Torino, Salesiana, 1887 — L. 1,00.

PIAGHE DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA IN ITALIA — *Dissertazione del prof. Luigi Stocchi* — Si vende al prezzo di cent. 50 presso questa tip. nazionale.

---

*Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.*